

to topografico del villaggio ma nessuna ripercussione sulla sua economia. L'incastellamento di Nogara è visto come l'esito di un lungo processo e l'Autore si sofferma sull'evoluzione e sulla selezione delle relata circonvicine di riflesso all'affermazione di Nogara. L'Autore, inserendosi nel dibattito sui villaggi, ragiona poi sulla centralità e sull'identità insediativa del luogo, definitasi prima della comparsa del castello, e sul concomitante sviluppo di un'identità della comunità proponendo una nuova lettura che emerge dai dati archeologici e dalla riconsiderazione di un documento giuridico in cui sarebbe sancita la presenza di una comunità di villaggio.

Percorrendo la pubblicazione, il lettore non dovrà mai dimenticare le finalità espresse e il carattere di edizione preliminare che contraddistingue tutti i contributi dai quali, d'altro canto, emergono chiaramente le potenzialità delle informazioni raccolte. L'approccio geoarcheologico in un contesto ambientale come quello di Nogara si rivela indubbiamente proficuo per comprendere l'interazione uomo-ambiente, per meglio interpretare le scelte insediative e i particolari caratteri materiali dell'occupazione. Ugualmente, prevedere idonee raccolte di campioni di depositi e setacciare il materiale si dimostra l'unica metodologia percorribile per ricostruire attraverso le discipline della bioarcheologia

una lettura completa, ecosistemica, di simili abitati. L'opportunità di scandire in fasi i secoli IX-X, data da un simile dispiego di datazioni assolute, è poi rilevante. Al di là dei problemi di residualità, le griglie crono-tipologiche elaborate per alcuni manufatti sono di grande utilità non solo per ipotizzare datazioni e individuare nuovi fossili guida per periodi meno noti dal punto di vista della cultura materiale, ma anche per approfondire la nostra conoscenza sulle evoluzioni tecnologiche che tra IX-X secolo sembrano interessare tanto la pietra ollare quanto le ceramiche (di pari passo con un incremento dei centri produttivi). Una nota sull'apparato grafico e fotografico: la necessità di pubblicare in bianco e nero ha purtroppo penalizzato l'efficacia di alcune immagini come alcuni scatti dello scavo e le numerose foto dedicate agli impasti ceramici. Il progetto Nogara rappresenta, insieme a quelli di Piadena e di Sant'Agata Bolognese, uno dei principali esempi di indagine di un villaggio del primo medioevo della Pianura Padana: senza dubbio questa pubblicazione ha dato un assaggio della consistenza della ricerca condotta e ha creato una grande attesa per i lavori a venire, cui è demandata una più compiuta riflessione analitica dei problemi e dei tematismi sollevati dallo scavo.

*Elena Grandi*

## AREZZO NEL MEDIOEVO

A cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo

G. Bretschneider Editore, Roma 2012, pp. 314, figg. in b/n nei singoli testi, XXIV tavole a colori f.t. ISBN 978-88-7689-268-4

Si tratta del secondo volume di una serie (sul primo volume, dedicato ad *Arezzo nell'Antichità*, vd. *RdA* XXXIV, 2010, pp. 186-189), promossa dall'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze di Arezzo a partire dal 2007, che intende offrire una sintesi aggiornata della storia aretina: una «sintesi di alta qualità», come si legge nella Premessa a firma di Giulio Firpo, «destinata a varie tipologie di utenza» e per evitare «che la memoria storica e il senso di appartenenza diventino rassegnati ostaggi di incontrollabile improvvisazione e di folkloristica superficialità» (p. VII). Un'iniziativa (non sappiamo se ad essa verrà affiancato almeno un terzo volume, dedicato

all'età moderna) che non è isolata nel quadro della recente produzione storiografica nazionale. Iniziative che si fanno apprezzare per lo sforzo di gettare un ponte tra la ricerca specialistica (sempre di più isolata nell'empireo dove 'dettano legge' i vari tecnicismi) e la divulgazione colta, quella destinata ad un pubblico che ancora ha voglia di conoscere ed approfondire la storia del proprio passato, ma non ha sempre gli strumenti adatti per accedere, appunto, ai luoghi del sapere alto. Un tentativo, inoltre, che intende superare (anche se non sempre espressamente dichiarato) tutta quella pur eccellente produzione di 'storie locali', realizzate in gran parte nel-

la seconda metà del XIX secolo, che costituiscono ancora lo 'zoccolo duro' su cui, nel tempo, si sono ispirate tutte le successive prove storiografiche (deviando spesso pericolosamente dall'originale per imprecisione e, come si diceva, improvvisazione).

Un tentativo pienamente riuscito, anche in questo secondo volume, dove l'arco cronologico preso in esame comprende tutto il medioevo storicamente inteso (cioè dalla Tarda Antichità fino al XV secolo), diviso convenzionalmente in 4 principali sezioni [a cui si aggiunge una sorta di introduzione di Giovanni Cherubini (*Arezzo medievale nella storiografia*, pp. 1-12), riflessione acuta ed intelligente di un grande storico, 'casentinese' di nascita): I. *L'età delle migrazioni e la formazione di una società nuova*; II. *Dall'età carolingia alla nascita del Comune*; III. *L'età comunale*; IV. *Arezzo nello Stato Fiorentino*. Poiché l'intento era quello di proporre una sorta di sintesi aggiornata della storia aretina nel medioevo, i curatori si sono mossi con l'obiettivo di non tralasciare, se possibile, nessun tema (dall'arte alla lingua, dall'architettura alla toponomastica). Naturalmente i contributi di taglio più tradizionalmente storico sono la maggioranza e sono presenti in tutte le sezioni: da quella dedicata al territorio (C. Azzara, *L'assetto del territorio*, pp. 35-40; M. E. Cortese, *Il tempo dei castelli: popolamento, assetto dei poteri aristocratici e sviluppo signorile nel Comitatus di Arezzo tra X e XII secolo*, pp. 73-80; A. Antoniella, *Arezzo e il suo territorio prima e dopo la sottomissione a Firenze*, pp. 219-224), a quelle sulle istituzioni sia ecclesiastiche che laiche (M. Ronzani, *L'organizzazione ecclesiastica in età longobarda*, pp. 41-44; F. Bougard, *I vescovi di Arezzo nei secoli IX-XI: tra le responsabilità locali e i destini "nazionali"*, pp. 63-71; J. P. Delumeau, *I poteri superiori ad Arezzo dall'età carolingia al comune consolare*, pp. 53-62; G. P. G. Sharf, *Poteri, istituzioni e lotte politiche ad Arezzo nel secolo XIII*, pp. 125-133; A. Barlucchi, *Le istituzioni e la politica trecentesca*, pp. 135-144; R. Black, *Arezzo e Firenze: politica e clientele*, pp. 225-233; P. Pertici, *Arezzo e l'opposizione a Firenze fra Quattrocento e Cinquecento*, pp. 235-239; L. Berti, *L'evoluzione della società e delle istituzioni politiche (1384-1536)*, pp. 253-260), a quella poi sull'economia (A. Barlucchi, *L'economia aretina fra Due e Trecento*, pp. 145-155; F. M. Vanni, *Le emissioni della zecca di Arezzo*, pp. 169-177; F. Franceschi, *Aspetti dell'economia urbana*, pp. 241-252). Poi il volume contiene saggi che affrontano altre tematiche, che talvolta utilizzano fonti anche diverse da quelle scritte: come

la toponomastica (A. Batinti, *Arezzo medievale nella toponomastica*, pp. 45-50), la topografia urbana (J. P. Delumeau, *I primi segni del dinamismo urbano ad Arezzo*, pp. 81-88; F. Canaccini, *La città di pietra*, pp. 205-210), gli aspetti della vita sociale e religiosa (P. Licciardello, *La vita religiosa ad Arezzo nei secoli IX-XI*, pp. 89-98; —, *La vita religiosa ad Arezzo nei secoli XII-XIV*, pp. 157-167; A. Moriani, *Povertà ed assistenza ad Arezzo nel medioevo*, pp. 179-184; A. Barbagli, *Il notariato medievale aretino*, pp. 99-106), infine l'arte e la cultura in generale (C. Tristano, *Scuola, scrittura e società*, pp. 107-116; A. Caleca, *Arte nel territorio aretino: un medioevo da scoprire*, pp. 117-122; P. Refice, *Produzione artistica e committenze*, pp. 211-216; F. Stella, *L'Università*, pp. 185-194; A. Nocentini, L. Pesini, *Il volgare aretino nel Basso Medioevo*, pp. 195-203; P. Viti, *Arezzo tra Firenze e Roma. Lo sviluppo della cultura umanistica*, pp. 261-269; M. Mussolin, *Architettura ad Arezzo nel XV secolo*, pp. 271-281; L. Borri Cristelli, *La committenza artistica aretina nel Quattrocento*, pp. 283-291).

In situazioni di questo genere, soprattutto quando il numero dei singoli contributi è davvero notevole (ben 32), è però inevitabile che alcuni temi vengano trattati in più sedi e quindi il lettore si troverà, non raramente, a ritornare sui medesimi argomenti. Non è tuttavia aspetto penalizzante, soprattutto quando uno stesso soggetto viene affrontato, o interpretato, secondo prospettive differenti. In ogni modo, si tratta nel complesso di un volume di notevole spessore scientifico (e, non di infrequente, di piacevole lettura), che si avvale dell'apporto dei migliori specialisti nei vari settori trattati (non solo di storia aretina), che riesce a restituire un quadro, nei limiti del possibile esaustivo e coerente, della storia della città. Infine, è accompagnato da un buon apparato illustrativo (anche a colori), che però si sarebbe voluto più ricco, e da un utilissimo indice delle Fonti e dei Nomi Propri.

Vista la sede dove si recensisce questo volume, però, saranno i contributi archeologici ad essere presentati e discussi più nel dettaglio. E, diremo subito, che l'archeologia è, in generale, poco presente in questo libro. Se ne tratta, di fatto, solo nel capitolo I, quello relativo alla transizione antichità/medioevo, con un testo di M. C. La Rocca, *La formazione di nuove identità sociali, etniche e religiose tra V e VIII secolo*, pp. 15-24 e uno di A. Molinari, *La fisioconomia urbana attraverso le fonti archeologiche (secoli V-XI)*, pp. 25-33 (anche se riferimenti all'archeologia sono contenuti in altri lavori, come ad esempio quel-

lo, già citato, di M. E. Cortese sull'incastellamento). Questo fatto dipende da due ordini di motivi. Uno, di carattere direi più generale: l'archeologia del medioevo (o meglio del tardo medioevo) stenta a produrre sintesi di un qualche significato soprattutto per quanto riguarda gli ambiti urbani. Questo non significa che non si scavino contesti medievali (ed anche post medievali) in città, ma solo che tali scavi vengono utilizzati per spiegare quel singolo contesto, quasi mai per contribuire a comporre quadri di sintesi (in settori, peraltro, dove invece si ritiene che approcci più tradizionali, come quelli legati alla topografia storica o all'urbanistica, siano più che sufficienti per ricostruire la storia urbana). Arezzo non sembra dunque discostarsi da questa situazione generale. Inoltre, nello specifico, c'è da aggiungere una modestissima attività di ricerca archeologica in città: pochi scavi e, soprattutto, inediti, non aiutano certo a valorizzare la fonte materiale.

Ciò nonostante, e a dimostrazione di converso di come tali tipologie di fonti potrebbero giocare un ruolo importante, e soprattutto innovativo (anche nella stessa riformulazione di paradigmi interpretativi della storia di questa città), stanno appunto i contributi che abbiamo citato e che, al contrario degli altri del volume, partono dalle fonti archeologiche e, con tutti i limiti e le riserve dovute ai loro caratteri intrinseci, tentano di collazionarle per ricostruire un percorso possibilmente coerente dello sviluppo della società urbana tra Tardo Antico ed Alto Medioevo. Lo sforzo principale di questi lavori è quello infatti di riconoscere l'aspetto identitario attorno al quale si sarebbe ricostituita la società aretina nel primo alto medioevo e, attraverso di questo, avrebbe espresso quello che potremmo definire il suo specifico 'carattere urbano'. Essa sembra identificarsi nell'istituzione vescovile e nell'ampiezza della sua diocesi (come peraltro si riesce bene a comprendere anche da una rilettura della famosa disputa tra gli episcopi di Siena e ed Arezzo per la giurisdizione su alcune pievi). Una componente, questa, che torna riproposta con grande chiarezza anche dall'evidenza archeologica. Può non essere un caso che i due episodi che emergono come tra i più significativi nella storia della città in questo periodo, sono rappresentati dalla realizzazione di una nuova cinta urbana (oramai assegnata unanimemente al V secolo) e dal ruolo sempre più importante che viene ad assumere il sito extraurbano del Colle di Pionta. Si tratta di luoghi che sembrano avere una forte connessione con il potere episcopale. Nel primo caso perché si postula che fosse andata ad includere

«la chiesa o le chiese vescovili» (La Rocca, cit., p. 21) ipotizzando, ma la cosa non è certa, che almeno nel V secolo la residenza episcopale fosse da riconoscere sul colle di San Donato (tralascio qui tutto il complesso problema dell'ubicazione della chiesa cattedrale delle origini, su cui spende sagge parole Ronzani, cit. pp. 41-42). Nel secondo perché il colle di Pionta, luogo di sepoltura del secondo vescovo aretino, Donato, diviene immediatamente la sede che conserva e gestisce la vera memoria della città (e su questa memoria si sviluppa tutta una complessa e intrigante storia insediativa che l'archeologia ha solo cominciato a chiarire). Se l'archeologia non ha ancora rivelato le tracce del *parvum oratorium* che, secondo una fonte di XI secolo, il terzo vescovo aretino, Gelasio, avrebbe costruito sulla tomba di Donato (dando l'avvio a quella persistenza della memoria lunga diversi secoli), ha però rilevato le tracce di altri, forse più significativi, edifici: una grande aula di culto divisa in due ambienti da pilastri (V secolo), che anticiperebbe una chiesa tri-absidata (databile tra VII e VIII secolo) (Molinari, cit. fig. 4). La presenza di tombe privilegiate (anche durante il periodo longobardo) e, soprattutto, di cappelle funerarie con sepolture monumentali e sarcofagi (Molinari, cit. fig. 3), descrivono poi molto bene quei cambiamenti nella ritualità funeraria collegati, opportunamente, con le mutate strategie di affermazione e consolidamento delle nuove aristocrazie. Così, anche la presenza di un'altra necropoli più o meno contemporanea, con sepolture di armati, scoperta anch'essa in una zona extra-urbana, viene inserita all'interno della stessa temperie di conflittualità sociale (e non interpretata come espressione di una ritualità introdotta dai nuovi arrivati, al pari della spiegazione che si dà per una capanna semi-interrata scoperta al Pionta).

In sostanza, una rilettura poco convenzionale delle fonti archeologiche a disposizione, a dispetto della loro modestia qualitativa intrinseca, riesce a scardinare letture consolidate e ad introdurre, in un dibattito storico talvolta un po' datato e ripetitivo, quelle novità che le giustificano e valorizzano. L'unico appunto che ci sentiamo di muovere è che questa parte del libro, proprio per le novità che introduce, avrebbe meritato forse una maggiore attenzione alla parte illustrativa, ridotta davvero 'all'osso' (ad es. sarebbe stato utile vedere riprodotta la carta distributiva delle necropoli tardo-antiche ed alto-medievali oppure il corredo, anche se famoso, della tomba femminile del Pionta).

Sauro Gelichi